

**Al Festival dell'Energia**

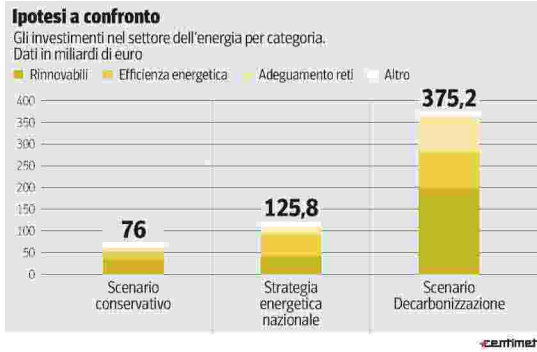
# La «transizione» italiana tra progetti in embrione e investimenti da trovare

**T**ransizione energetica, quanto ci costi. Da qui al 2030 potrebbero essere quasi 126 miliardi gli investimenti necessari per realizzare la Strategia Energetica Nazionale, seguendo le indicazioni presentate dal ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda. Se però gli italiani volessero puntare su una vera e propria decarbonizzazione dell'economia, dovrebbero spendere oltre il doppio, 375 miliardi, ha calcolato nella sua ricerca Andrea Gilardoni, professore dell'università Bocconi e presidente di Agici. Lo studio verrà presentato l'8 giugno a Milano nell'ambito del «Festival dell'Energia». Lo studio approfondirà il dibattito avviato il giorno prima nel confronto fra il direttore del Corriere Luciano Fontana e Ca-

lenda, che aprirà la decima edizione del festival promosso da Alessandro Beulcke di Altea. Un dibattito sempre più necessario, viste le molte incognite che bloccano gli investimenti sul mercato italiano delle fonti rinnovabili.

«Le risorse finanziarie per la transizione energetica si potranno trovare solo se verrà fatta chiarezza», precisa Gilardoni con accenti critici verso quello che definisce un «non piano energetico», con «vaste aree non chiare».

«In un piano energetico di lungo periodo, di norma si presentano da un lato gli obiettivi e dall'altro le modalità di esecuzione, ma qui non si capisce bene come il governo voglia arrivare a un 27% di fonti rinnovabili



sul mix energetico complessivo dal 18% attuale, tanto che viene da chiedersi se questo obiettivo sia reale», ragiona Gilardoni, che in uno scenario più conservativo, corrispondente alle previsioni dell'Unione petrolifera, vede invece le fonti rinnovabili al 24% del mix energetico italiano nel 2030, quindi al di sotto del target europeo. Del resto, in Italia, nel 2011, sono stati realizzati ottomila megawatt di nuova potenza solare in un anno ma oggi non si va oltre i 400 megawatt l'anno. E anche i colossi

nazionali hanno smesso d'investire, spostandosi su altri lidi. «L'Italia è un Paese specializzato nel buttare a mare le sue conquiste, per far piacere alla lobby dominante», rileva Gilardoni. La politica italiana, in base allo studio, sembra infatti diretta verso il secondo fallimento storico, dopo quello nucleare, nella costruzione di un parco di generazione nazionale alternativo ai combustibili fossili.

«L'attenzione degli investitori esteri, dai tedeschi ai nordamericani,

non manca. Ci sono fondi infrastrutturali, fondi pensione e compagnie assicurative che sarebbero felici d'investire in un territorio dove le risorse rinnovabili sono abbondanti», fa notare Gilardoni. Manca, però, un contesto affidabile. Nessuno si aspetta nuovi incentivi, che fanno parte di una stagione ormai chiusa, dopo l'ultimo grande crollo dei prezzi, avvenuto nel 2016, con cui le fonti rinnovabili si sono allineate ai costi delle fossili. Si chiedono però strategie politiche certe e norme autorizzative chiare, sistemi noti e praticati con profitto da altri Paesi, a partire dalla Germania, per favorire lo sviluppo dell'energia pulita e delle infrastrutture necessarie a farla crescere.

«Paradossalmente, in questo mercato ci sono più soldi che progetti. Gli investitori aspettano progetti ben fatti e maggiore chiarezza sul futuro, una normativa facilitante e un sistema giudiziario più rapido e garantista», elenca Gilardoni. Tutti elementi che in Italia non ci sono e che non sembrano destinati a prendere piede, a giudicare dalla strategia illustrata finora dal governo.

**El. Co.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

